

IL SOGNO
DELL'
INCUBO

MARTA PALAZZESI





Marta Palazzesi

IL SOGNO
DELL'INCUBO

 GIUNTI

<http://y.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia
Prima edizione: ottobre 2013

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2017 2016 2015 2014 2013



Annegata.

Non avrei mai immaginato di poter morire in questo modo. Annegata in uno stagno limaccioso, per di più. Non c'è niente di eroico in una fine del genere. Perdere la vita lottando contro il nemico, o per difendere qualcuno di amato... *queste* sono morti dignitose.

Ma venire trascinata sul fondo di una palude da una creatura viscida e rivoltante e dai suoi vermiformi figliolletti guizzanti? In una località sperduta, a centinaia di chilometri da casa?

Decisamente non la morte che avevo sognato.

Ma, del resto, erano tante le cose che non avevo sognato e che invece mi ero ritrovata a dover affrontare. Non voglio lamentarmi, alcune delle suddette cose non erano state affatto male – come innamorarmi, tanto per citarne una. Altre invece... diciamo solo che mi avevano causato un bel po' di problemi. E, per concludere in grande stile, adesso stavo morendo.

Be', se non altro non sarei morta vergine.

Sempre meglio di niente. No?



Dopo essermi innamorata del ragazzo sbagliato, essere tornata indietro dal regno dei morti e avere ricevuto la visita di un fantasma, francamente non credevo che le cose potessero peggiorare.

Grave errore di valutazione.

Quella mattina ero in un ritardo imbarazzante. Non avevo sentito la sveglia e anche se ero certa che Severian, l'ultracentenario mezzosangue che supervisionava gli Archivi, non si sarebbe formalizzato, lo stesso non potevo dire dei miei Master. Un richiamo a nemmeno metà sospensione non avrebbe certo giocato a mio favore: avevo esasperato a tal punto il Consiglio per avere cercato di raggiungere il Mondo Sottterraneo, che la sua punizione iniziale era stata quella di spedirmi al Palazzo di Praga. Solo l'intervento provvidenziale (e teatrale) di mio padre aveva sventato questa eventualità. Almeno per il momento.

Mentre correvo attraverso il giardino decisi di prendere una scorciatoia, tagliando per il boschetto che si sten-

deva dal retro del mio dormitorio all'ingresso posteriore del Palazzo. Le possibilità di incappare in qualche Master da quelle parti erano davvero remote, pensai fiduciosa.

Come previsto il bosco era deserto, a quell'ora del mattino per di più. Era uno dei rari appezzamenti di terreno all'interno del Palazzo del tutto inutilizzati. C'era un vecchio capanno che fino a qualche anno prima era stato usato come rimessa per gli attrezzi da giardino ma, da quando ne avevano costruito uno più grande e moderno, era in stato di abbandono.

E fu proprio quando giunsi a ridosso del capanno che sentii delle voci. «Fantastico» borbottai fermandomi. Con la sfortuna che mi ritrovavo probabilmente qualche Master aveva avuto la mia stessa brillante idea quel giorno. Altro che "possibilità remote". Cercando di muovermi in silenzio, aggirai la struttura. Se il mio udito non mi stava tradendo, le voci provenivano dal lato del capanno opposto a quello dove mi trovavo io, quindi dovevo solo prestare attenzione a non deviare traiettoria. Stavo quasi per riprendere a correre, ormai certa di avere scampato il pericolo, quando percepii un movimento alla mia destra. Mi appiattii d'istinto contro un albero, sporgendo poi la testa per controllare di cosa si trattasse.

Be', non si trattava di un *cosa*, bensì di un *chi*. Sofocando l'esclamazione di sorpresa che già avevo in gola, sbattei le palpebre per accertarmi di non avere le allucinazioni.

La mia capo Master, Ranya – una delle persone per cui nutrivo più stima e rispetto al mondo – era impegnata in quella che definirei un'intensa sessione di baci. Da quella distanza non fui in grado di riconoscere il ragazzo insieme a lei, anche perché era di spalle, ma, chiunque fosse, sembrava davvero un tipo molto... focoso.

Ero incredula. Non che l'idea di Ranya insieme a un ragazzo fosse inconcepibile, anzi, essendo una delle donne più belle che conoscessi sarebbe stato assurdo il contrario. Il punto è che era anche una delle persone più morigerate con cui avessi mai avuto a che fare. Riusciva sempre a mascherare i propri sentimenti, si scomponeva di rado e non urlava mai – tranne in sporadici casi, nei quali io di solito mi ritrovavo in prima fila. Quindi, capirete perché per me fosse così strano sorprenderla in una situazione del genere.

Ero sul punto di voltarmi e andarmene (non desideravo certo che si accorgesse della mia presenza), quando qualcosa colpì la mia attenzione. Nonostante mi stesse dando le spalle, il ragazzo insieme a lei aveva un che di familiare. *Forse è una delle guardie, pensai. O uno degli altri Master.* A Palazzo non c'erano molti ragazzi sui venticinque anni con cui Ranya avrebbe potuto avere una storia, dopotutto. Ma poi il bacio si interruppe e lui girò la testa.

«Oh, merda.»

Mi portai entrambe le mani alla bocca nel tentativo di non farmi sfuggire qualcosa di più compromettente,

dando corpo all'espressione "occhi fuori dalle orbite".

La mia retina doveva essere andata in tilt. O forse era l'ansia per il ritardo, o le poche ore di sonno, o uno strano effetto visivo. Mi sporsi per guardare meglio, rischiando di far saltare in aria il mio labile nascondiglio. No, non mi stavo affatto sbagliando. Era tutto vero ed era l'ultima cosa al mondo che doveva capitare in quel momento alla mia migliore amica. *L'ultima*. Con quello che era appena successo, non aveva certo bisogno di stress aggiuntivo.

Perché, il ragazzo con Ranya era Cameron.

Ora sì che la mia incredulità era più che motivata. Quando lo avevo visto insieme a Serena un paio di giorni prima mi era sembrato tutto come sempre. Cosa diavolo gli stava passando per la testa?

Ma – ed era la cosa che mi stava angosciando maggiormente – cosa avrei dovuto fare io? Riferire a Serena quello che avevo visto senza mezzi termini o chiedere spiegazioni a Came? *Non posso dirglielo io*, mi risposi da sola. *Deve essere lui a farlo, ma prima dovrà vedersela con me*.

Mai come quel mattino mi pentii così amaramente di non avere sentito la sveglia.

Stavo finendo di catalogare i registri del gruppo GA-GR, quando Severian entrò nella stanza. Alzai gli occhi dal fascicolo dove stavo riportando i dati, lieta di quell'interruzione.

«Che succede, Severian? La tua scorta di riviste sui

gatti è termin...» Canzonarlo sulla sua insana passione per i felini era uno dei miei passatempi preferiti, ma quando vidi la sua espressione ammutolii e scattai in piedi. «Cos'è successo? Perché quella faccia?»

«Si tratta di Grigor» rispose l'uomo con la sua voce tremolante. «È peggiorato.»

«Peggiorato» ripetei. C'erano troppe sfumature in quella parola, e nessuna certezza. «Cosa significa *peggiolato*?»

Allargò le braccia. «Non so altro, purtroppo. Ma puoi andare, se vuoi.»

«Mi stai davvero dando il permesso di lasciare questo» presi in mano il fascicolo e lo sventolai in aria, «a metà? Lo sai che Kirill potrebbe avere da ridire.» Kirill era il Master che doveva supervisionare il mio lavoro, e non è che io e lui avessimo un gran rapporto. Lo rispettavo, senza dubbio, ma il mio atteggiamento poco incline all'obbedienza ci rendeva nemici mortali. Quasi.

«Me la vedo io con lui. Va' pure. Se dovesse passare di qui ti giustificherò.»

«Grazie.» Chiusi il fascicolo e mi fiondai verso la porta, ansiosa di raggiungere Serena il prima possibile. *Grigor era peggiorato*. Era una cosa terribile e improvvisa. Fino al giorno prima stava bene, benissimo. Sì, aveva avuto un leggero malore durante la cena con alcuni ospiti dal Palazzo di Amsterdam, ma sembrava si fosse trattato solo di stanchezza. E adesso...

Appena prima di uscire mi voltai verso Severian. I suoi occhi acquosi vagavano inquieti per la stanza, le labbra assortite in un mormorio basso e continuo. Quell'uomo aveva cento anni o quasi, e qualcosa mi diceva che sapesse molto di più di quanto volesse far credere su ciò che stava accadendo a Grigor.

«Tu sai di cosa si tratta, vero?»

Alzò la testa. «Forse.»

Lo guardai con aria interrogativa e lui sospirò. Nella maggior parte dei casi i modi tranquilli e flemmatici di Severian mi andavano più che bene, anzi, mi rilassavano, ma in quel momento mi stavano solo facendo innervosire. Non potendo mancare di rispetto a un mezzosangue con tutti quegli anni più di me, cercai di mantenermi calma.

«Severian, per favore, è il padre della mia migliore amica. Ho bisogno di sapere.»

«Se è quello che penso io, è una cosa grave» disse lui sedendosi sulla panca accanto alla porta e passandosi una mano sulla testa pelata. «Molto, molto grave.»

Okay, arriva al dunque. «Puoi spiegarti meglio?»

«I demoni dotati di potenti poteri mentali come quelli del nostro governante possono finire con l'ammalarsi.» Grigor era un demone dotato di abilità molto forti e Serena ne aveva ereditata una buona parte. «Dopo essere stato sottoposto per anni a gravi sforzi, il loro cervello può cedere.»

«*Cedere* in che senso? Che morirà?» domandai sentendo il cuore che mi scendeva nello stomaco. Grigor non poteva morire. Serena aveva già perso la madre, non poteva perdere anche il padre.

«Non è detto. Ma potrebbe riportare dei danni permanenti, o cadere in una sorta di coma e non svegliarsi più.»

Grigor in coma per il resto della sua vita? Per il resto della vita di Serena? Non volevo nemmeno immaginare una cosa del genere.

«Potrebbe anche riprendersi» aggiunse Severian, «ma è molto improbabile.»

Lo studiai con attenzione. «Come fai a saperne così tanto di questa malattia?»

«Perché ci sono passato.»

«Ci sei pass...» mi bloccai. Sentii un minuscolo seme di speranza iniziare a germogliare dentro di me. «Ma sei ancora vivo! Significa che guarire è possibile.»

«È un'eventualità remota, te l'ho detto. Io ne sono uscito solo perché mi sono ammalato da giovane e il mio fisico era molto forte, allora. Ma dopo essermi ripreso non ho più usato i miei poteri. Mai più. Farlo mi sarebbe costato la vita.»

«Il gurgino di Serena non potrebbe aiutarlo?»

Severian scosse la testa. «No, non è una malattia per cui basta l'intervento di un guaritore. Quando i tuoi poteri ti si rivoltano contro, non c'è modo di contrastarli.»

«Ma lui mi ha riportata indietro dalla morte» insistei.
«Di certo può...»

Il vecchio si alzò dalla panca e mi zittì con uno sguardo stanco. «No, non può.»

Senza più la forza di ribattere oltre, corsi fuori dagli Archivi e salii le scale che portavano agli appartamenti di Grigor facendo i gradini a due a due. Quando arrivai davanti alla porta delle sue stanze trovai già lì Ranya, mio padre e i Vazov – i consiglieri di Grigor nonché genitori di Caterina, una compagna di allenamento con cui non avevo un rapporto esattamente idilliaco.

«Come sta?» domandai con il fiatone.

A rispondere fu mio padre. «Non bene, purtroppo.» L'ombra cupa nel suo sguardo mi allarmò. Era un uomo capace di ottenere sempre e comunque qualsiasi cosa desiderasse, con mezzi leciti o meno, e non si arrendeva mai. La situazione doveva essere davvero disperata. «Serena è dentro con lui» aggiunse.

«Mi dispiace molto per lei» disse Ranya guardandomi.
«Cerca di starle vicino il più possibile.»

Mi trattenni a stento dal risponderle che, se davvero le fosse dispiaciuto per la mia amica, avrebbe evitato di infrattarsi nel bosco assieme al suo ragazzo. Ma non era il caso di dire una cosa del genere davanti a tutti, così mi limitai ad annuire, ricorrendo a un autocontrollo di cui avevo iniziato a fare uso solo di recente. E non sempre con risultati ottimali.

«... purtroppo non c'è nulla da fare» stava intanto dicendo mio padre a Mikail Vazov. «In questi casi bisogna solo aspettare. Potrebbe anche trattarsi di una crisi temporanea. Andres è molto forte.»

L'altro annuì. «Sì, è quello che speriamo tutti.»

«È una vera tragedia» mormorò la madre di Caterina, Kristina Vazov.

In quel momento ci raggiunse anche Came. Quando lo vidi arrivare di corsa lungo il corridoio non potei fare a meno di fissare Ranya.

Traditori.

«Ci sono novità?» Non si rivolse a nessuno in particolare, ma guardò d'istinto mio padre, che scrollò il capo. «No, Cameron. Nessuna.»

«Mi sembra impossibile. Fino a ieri stava bene» disse sconsolato.

Mio padre gli batté una mano sulla spalla e si sforzò di assumere un'aria gioviale. «Coraggio, coraggio. Cerchiamo di non perdere le speranze.»

Came si limitò a un mesto sorriso di circostanza, prima di salutare Ranya con un cenno del capo. Osservai quel piccolo movimento con un'attenzione quasi morbosa, cercando di cogliere uno sguardo, un ammicco, qualunque cosa potesse riportare a quanto visto poche ore prima. Ma i due si stavano quasi del tutto ignorando, il che mi fece pensare a un atteggiamento premeditato per non destare alcun sospetto. Era assurdo che quella matti-

na si fossero incontrati nel bosco per fare i loro comodi e adesso fossero lì per dare il loro “appoggio” a Serena.

Ed era ancora più inconcepibile che Ranya si fosse rivelata capace di un’azione del genere, e con un ragazzo che tecnicamente era ancora un suo alunno. Con un ragazzo più giovane, fidanzato, per giunta, con la figlia del capo della nostra comunità. Ranya era sì una donna bella e sexy, ma quando pensavo a lei i primi termini che mi venivano in mente erano *onestà, correttezza e serietà*. Non “infrattiamoci nel bosco e speriamo che nessuno ci becchi”. Non credevo che avrei mai potuto sentirmi delusa da lei. Era sempre stato il contrario. Era questa la sensazione – amara, sgradevole – che Ranya aveva provato nei miei confronti ogni volta in cui non avevo corrisposto le sue aspettative?

Ma non ero nella posizione per poterle dire nulla. Con Came, invece, era tutta un’altra questione.

«Ehi» si avvicinò. «L’hai già vista?»

«No» risposi asciutta. «Sono appena arrivata dagli Archivi.»

«Stamattina non è venuta agli allenamenti, avrei dovuto capire che le cose fossero peggiorate» mormorò lui.

«Immagino tu abbia trovato qualcosa con cui distrarti» commentai tagliente.

«Come, scusa?»

Alzai le spalle. «Dico solo che devi aver avuto una mattinata impegnativa.»

«Sì, come sempre.» Stava per aggiungere dell'altro, ma la porta si aprì e Serena uscì in corridoio. Rimasi impressionata nel vedere quanto il dolore l'avesse cambiata in così poche ore. La mia solare e allegra migliore amica era ridotta a un guscio triste dallo sguardo spento e le spalle curve.

Ma, nonostante tutto, cercò di mostrarsi forte e all'altezza del proprio ruolo, come sempre. Raddrizzò la schiena e si schiarì la voce. «Grazie a tutti per essere qui, lo apprezzo molto. Credo che dovrebbe andare dentro, signor Carzou. Anche se non può sentirla, sono certa che a mio padre farebbe piacere averla lì con sé.»

Anche se non può sentirla.

«Certo, vado subito.»

Serena guardò i genitori di Caterina. «Anche voi dovrete entrare.»

I tre sparirono oltre la porta, lasciando noi quattro – Ranya, Came, Serena e me – da soli. Non avevo idea di come comportarmi. Oltre al dispiacere per quello che Serena stava passando per suo padre, si aggiungeva la rabbia per ciò che Came e Ranya le avevano fatto e che lei ancora ignorava (e io invece sapevo, *maledizione*).

«Serena...» Came fece per andare da lei, ma io fui più veloce.

«Mi dispiace tanto» mormorai stringendola forte.

«Dicono che non ci sia nulla da fare.» Parlò con un tono flebile, distrutto, lasciandosi finalmente andare.

Posò la fronte contro la mia spalla. «Dicono che non si sveglierà più.»

«Non possono esserne sicuri» cercai di tranquillizzarla
«Non devi smettere di sperare.»

«Thea ha ragione» concordò Ranya, «non devi arrenderti.» Girai la testa verso di lei, studiando il sorriso pieno di calore che stava rivolgendo alla mia amica. «Adesso devo tornare in palestra. Ma se hai bisogno di me mi trovi nel mio ufficio più tardi. Per qualunque cosa.»

Serena annuì. «Grazie, Ranya.»

Ranya si allontanò lungo il corridoio e Serena si staccò da me, dedicandosi a Came. Li osservai mentre si abbracciavano, domandandomi quando e se le avrebbe confessato il tradimento. Sembrava così affettuoso adesso, così preoccupato per la sua ragazza. Era come guardare uno sconosciuto. Dopo Serena, era il mio migliore amico e pensavo di conoscerlo bene. Non abbastanza.

«Signorina Grigor?»

Ero così assorta nei miei pensieri da non essermi accorta dell'uomo appena uscito dagli appartamenti di Grigor, seguito da un ragazzo. Indossava un completo scuro, simile a quelli che era solito sfoggiare mio padre, ma più sobrio, e i suoi capelli color cenere erano pettinati con cura all'indietro. Aveva strani occhi grigi sfumati di viola, impossibili da non notare. Il ragazzo, vent'anni circa, aveva un aspetto più ordinario, ma gli stessi lineamenti attraenti dell'altro.

Non avevo la più pallida idea di chi fossero.

«Arno.» Serena si ricompose in fretta e si voltò.

«Mi dispiace per suo padre. Non avrei mai pensato che un demone come lui potesse venire colpito proprio da questa malattia.»

«Lo so, nemmeno io.»

«I Vazov e Carzou mi hanno chiesto di trattenermi per qualche giorno in più, vista la situazione» aggiunse titubante, «spero non le dispiaccia.»

«No, certo che no. Lei e Jeroen siete i benvenuti.»

«La ringrazio.» L'uomo le fece un cenno di saluto educato e andò verso le scale, insieme al ragazzo.

«Chi sono?» domandai quando furono scomparsi.

«Il responsabile del Palazzo di Amsterdam e suo figlio. Erano ospiti di mio padre a cena ieri sera.» Serena si passò una mano sugli occhi. «Devo tornare dentro, adesso.»

«Sicura che non vuoi che rimanga con te?»

Scosse la testa. «No, voglio stare da sola con mio papà.»

«Okay.» Le diedi un secondo veloce abbraccio. «A più tardi.»

Mi allontanai di qualche passo per lasciare a lei e a Came un po' di intimità. Dopo alcune parole scambiate a mezza voce e un bacio, Serena rientrò negli appartamenti di Grigor.

Came rimase con lo sguardo fisso sulla porta chiusa per una manciata di secondi. Non appena si girò gli feci segno di seguirmi. «Dobbiamo parlare.»

«Sì? E di cosa?» chiese con aria confusa.

«Lo vedrai» tagliai corto. Non volevo affrontare l'argomento lì con il rischio che Serena ci potesse sentire, ma stavo esplodendo.

La perplessità nello sguardo di Came si fece più intensa, ma non replicò. Mi seguì in silenzio fin giù nell'atrio principale del Palazzo. Una volta fuori dall'edificio aspettai di essermi allontanata a sufficienza dalle guardie che lo presidiavano prima di fermarmi e puntargli un dito contro.

«Ti ho visto stamattina!»

«Visto?» ripeté lui arretrando di un passo. «Visto dove?»

«Sai benissimo di cosa sto parlando.»

Aggrottò la fronte. «No, invece. Non ne ho idea.»

«Came» sibilai tra i denti, «ti ho visto mentre baciavi Ranya.»

Trasalì. «Mentre baciavo *chi?*»

«Mi hai sentita: Ranya.»

«Sei impazzita?»

«A giudicare dallo spettacolo di stamattina non sono io a essere impazzita» ribattei.

«A giudicare dalla scena di adesso, io dico di sì, invece» replicò lui.

«È inutile negare, Came.» Allargai le braccia. «Io non capisco cosa ti sia passato per la testa. Con cosa stavi ragionando? Non con il cervello, questo è certo...»

«Ascolta Thea, non so quello che *pensi* di avere visto e non mi interessa nemmeno» mi interruppe lui perentorio. E incazzato. «Non ho baciato Ranya né oggi né mai e non è di certo nelle mie intenzioni future. È assurdo, è la nostra capo Master.»

«Sei già stato con una Master in passato. Non dovrebbe essere poi una gran cosa per te.»

Era un colpo basso, lo sapevo. Came mi guardò in tralice. «È successo molto tempo fa ed è stato uno sbaglio. Ma non è questo il punto.»

«E quale sarebbe?»

«Che *non ho* baciato Ranya.»

«Quindi me lo sarei immaginato?»

«Evidentemente sì. Pensi davvero che sarei capace di fare una cosa simile a Serena e poi fingere che sia tutto a posto? Suo padre rischia di morire e la prima cosa che mi viene in mente di fare è tradirla con una nostra superiore? Ma perché dovrei? Io sono innamorato di lei, lo sai.»

Il suo tono risoluto e la sua espressione furiosa fecero vacillare le mie certezze. Came non aveva l'atteggiamento di uno colto sul fatto e nemmeno quello di qualcuno tormentato dai sensi di colpa. Sembrava esterrefatto e oltraggiato dalle mie parole. Come se davvero fosse vittima di un'accusa infondata. Oppure era un attore da Oscar.

«Thea, non ero io il ragazzo con Ranya» ripeté ritrovando un po' di calma. «Pensa bene a quello che hai visto, per favore.»

Tornai con i pensieri a quella mattina. Sul momento ero stata sicura che si trattasse proprio di lui. Più che sicura, anzi. Ma come avrebbe potuto mentirmi in quel modo? Con tutta quella foga e convinzione? Se davvero era lui il ragazzo con Ranya e adesso stava negando in maniera così convincente, voleva dire che non avevo la minima idea di chi fosse il mio migliore amico.

«Non... non eri tu?»

Davanti alla mia titubanza la sua espressione si rilassò. «No. Stamattina, dopo aver lasciato la mia camera, sono andato diretto in palestra, senza incontrare nessuno. Tantomeno Ranya, che è arrivata pure un po' in ritardo all'allenamento, se vuoi saperlo. Puoi chiederlo a chiunque.»

«Eppure...» guardai l'abbigliamento di Came. «Il ragazzo con lei era vestito come te.»

«Avrò visto dieci ragazzi con dei pantaloni scuri e una felpa addosso, oggi, compreso Shane e un paio di Master.»

Riproiettai nella mia testa la scena del boschetto più e più volte. Davvero quello con Ranya non era Came? Forse mi ero fatta suggestionare, pensai. O forse ero solo stanca. Gli ultimi mesi non erano stati propriamente una passeggiata per me. Avevo dovuto affrontare più volte degli Azura, ero morta (dettaglio non trascurabile) e uno dei pochi mezzosangue con il potere della guarigione sulla faccia della terra mi aveva portata indietro dalla morte. Il che aveva avuto un piccolo effetto collaterale: vedevo i fantasmi. Be', non tutti, ma avevo

ricevuto la poco rassicurante visita del fantasma della madre di Serena.

Ora, alla luce di tutti questi fatti, forse era ragionevole pensare che fossi un po' sotto stress e che forse, *forse*, Came non avesse tradito Serena.

Sbuffai e mi passai una mano tra i capelli, come per snebbiarmi la mente. «Non faresti mai una cosa simile a Serena, vero?»

«Thea» Came mi posò le mani sulle spalle, «no, non la farei mai.» C'era una tale sincerità nei suoi occhi che non potei fare a meno di vergognarmi per averlo aggredito in quel modo.

«Va bene... Mi dispiace.»

«È tutto a posto. So che l'ultimo periodo è stato difficile per te. Soprattutto da quando Damian se ne è andato.»

Sentire pronunciare il suo nome mi provocò un'ondata di calore al viso, e mi morsi l'interno della guancia per mantenermi impassibile. Nessuno sapeva quanto io realmente avessi tenuto al mio ex compagno di caccia. Certo, perdere il proprio compagno non era mai piacevole. Significava doversi allenare e combattere di punto in bianco con qualcuno del tutto nuovo, ma per me aveva voluto dire ben altro. In vita mia non ero mai nemmeno lontanamente arrivata a provare dei sentimenti vicini all'amore, fino a quando non avevo conosciuto Damian. E le cose non erano certo iniziate nel migliore dei modi tra di noi. Dopo avere scoperto la sua vera natura, in

parte demone, in parte Succubo, e i dieci anni trascorsi in mezzo agli Azura nel Mondo Sotterraneo, avevo pensato che non sarei neanche stata in grado di allenarmi insieme a lui. Poi le cose erano cambiate e, anche se Damian non aveva mai voluto cedere ai propri sentimenti per me, ero certa che...

Came mi batté la mano sul braccio. «Thea?»

«Sì, scusa.» Sfoderai la mia migliore espressione indifferente. «Non è un problema. Verrò assegnata a qualcun altro quando questa stramaledetta sospensione finirà.»

Lo sguardo di Came era velato di scetticismo, ma lasciò cadere l'argomento. Lanciò un'occhiata all'orologio. «Devo rientrare all'allenamento. Ci vediamo più tardi.» Prese ad allontanarsi in direzione della palestra senza salutarmi, ma poi si voltò, fissandomi.

«Thea, non ho tradito Serena.»

«Mi dispiace...»

«Non devi dispiacerti, devi credermi.»

Dopo un sorriso tirato, riprese a camminare. Rimasi a guardarlo fino a quando non scomparve, prima di decidermi a ritornare al mio lavoro con la testa affollata di pensieri.

L'istinto e l'affetto mi portavano davvero a credere a Came, ma la razionalità dava ancora ragione a quello che i miei occhi erano certi di avere visto.

«Sto impazzendo» mormorai, «è assodato, ormai.»

Stavo per spingere le pesanti porte vetrate dell'atrio

secondario del Palazzo, quando sentii un fruscio alle mie spalle. Con un sospiro, mi voltai, già consapevole di quello che mi attendeva.

«Ciao, Sabina.»



Capita di non ricordare un sogno,
ma un incubo non si dimentica mai.



Le pagine di questo libro
sono stampate su carta
Editor riciclata 100%,
certificata Angelo Biù,
realizzata da Cartiera
Carmenta.

ISBN 978-88-09-77688-3



9 788809 776883

57669D

€ 12,00